

Su Roberto Calasso

Di Claudio Giunta

Il lascito più duraturo di Roberto Calasso è quello che si vede sugli scaffali della mia libreria: soprattutto narrativa e saggistica Einaudi tra i libri che ho comprato negli anni Ottanta e Novanta, soprattutto narrativa e saggistica Adelphi nel ventennio successivo. Forse non è giusto dire, come si sente ogni tanto, che il canone Adelphi ha affiancato e in parte sostituito il canone Einaudi, perché mentre il canone Einaudi indubbiamente esisteva, con precisi confini, ampi ma – quando l'Adelphi nacque, nei primi anni Sessanta – non amplissimi, il canone Adelphi era e in buona parte ancora è una selezione fondata non su un ideale ma su un gusto, o meglio su un peculiare, persino strano assortimento di gusti.

«Faremo solo i libri che ci piacciono molto», aveva detto Bazlen (lo riferisce Calasso nell'appena uscito *Bob*); e quella linea è proseguita dritta, con pochissime deviazioni, fino ad anni recenti, e in anni recenti con deviazioni dovute, più che a oscillazioni nel giudizio, alla forza commerciale di certi autori (la miniera Némirovsky, la super-miniera Simenon, persino Ian Fleming). Solo che al «noi» di Bazlen è subentrato sempre più decisamente l'«io» di Calasso: il quale sapeva circondarsi di collaboratori capacissimi, a cui erano affidati in blocco soprattutto gli autori italiani, quasi sempre morti (Gadda, Sciascia), quasi mai giovani, ma che aveva poi l'ultima parola su tutto e tutti: per evitare di diventare come tutti gli altri, di fare "l'editoria degli editor", senza che il catalogo fosse informato da un'ispirazione riconoscibile, da uno stile. Ora, quella ispirazione e quello stile nascevano, in origine, nell'Italia nel miracolo economico, per contrarietà, per reazione – scrive sempre Calasso – a una "geografia prestabilita che costituiva allora non solo la letteratura ma, in una concatenazione che sembrava inscalfibile, anche il cinema, la politica, la pittura, il teatro, la moda e il resto". Bisognava sbarazzarsi delle idee correnti (crocianesimo, marxismo, storicismo, razionalismo), e trovarne di nuove. Di qui, se si guarda retrospettivamente il catalogo, lo strano assortimento di cui dicevo: le scienze sociali allora più periferiche, come l'antropologia, l'etnologia, il folclore; fior di volumi sul liberalismo, il più solare e aperto ed europeo degli ideali etico-politici (ad Adelphi la mia generazione deve, tra l'altro, Isaiah Berlin; e poi i dissidenti e gli esuli dell'est come Kundera, e grandi poeti come Miłosz e Brodskij); ma poi, di contro, filosofi pensosissimi, un po' profondi un po' gigioni, e l'attrazione per i filoni più ctoni del sapere, per la gnosi (Puech), per il mito (Guénon!), per l'Oriente, insomma per tutto ciò che la ragione occidentale ignora o irride (una volta, certo, molto più di oggi: ma anche adesso, scadono i diritti di Pavese e Adelphi sceglie, nel catalogo, i *Dialoghi con Leucò*). Che meravigliosa incoerenza.

Quanto al saggista, ne esistono due tipi. Quelli che illustrano la loro visione del mondo senza bisogno di mediazioni, dicendo che cosa pensano di questo o quel fatto, o costume, o ideale; e quelli che preferiscono parlare della visione del mondo degli altri, discutendo i loro libri, in modo che attraverso la discussione venga fuori la loro. Calasso apparteneva ovviamente a questa seconda famiglia di letterati integrali. Gli esperti studieranno adesso l'opera "senza nome" che ha costruito negli ultimi decenni, dalla *Rovina di Kasch* (1983) a *La Tavoletta dei destini* (2020). Ma a me pare che il suo meglio, sia quanto a forza argomentativa sia quanto a qualità della scrittura, lo abbia dato nelle pagine più occasionali scritte tra i trenta e i cinquant'anni e raccolte nei *Quarantanove gradini*: qui – liberata dal peso dell'affabulazione, costretta a un dialogo serrato con i testi – splende una delle intelligenze critiche più notevoli del nostro secondo Novecento. Parlando del padre giurista e 'glossatore' nei ricordi d'infanzia intitolati *Memè Scianca*, anche questi pubblicati in questi giorni, Calasso osserva: "E questa idea di uno scritto che nasce da un altro scritto, lo rielabora, gli aggiunge qualcosa che prima non c'era, mi sembrava qualcosa da seguire". È difficile pensare a una vita che più della sua sia stata fedele a questa consegna.